il NUOVO GIORNALE

Il pittore piacentino Carlo Scrocchi a "Spazi Arte"

Un mondo un po' diabolico, amalgama d'amore e di odio

L'esposizione, in viale Malta 29, rimarrà aperta fino al 29 marzo
Una presentazione firmata dal concittadino prof. Ferdinando Arisi

Non credo che Scrocchi si affidi al caso per organizzare le sue composizioni, che giochi con le macchie del muro o sul moto delle nuvole.

Le parole, i titoli (che gli sono cari) non li scrive sui quadri, anche se nascono da idee-guida, come forse capitava a Stefano Bruzzi, se si tiene conto di quanto scrisse, ad esempio, nel cielo di un bel dipinto rimasto incompiuto. "Luna crescente"

Per non dimenticare? (Succede anche a me, quando temo che mi scivoli via una battuta che mi sembra buona).

Scrocchi si guarda dentro e guarda fuori, attento agli aspetti curiosi della società, testimone e giudice d'un mondo che si muove, agli uomini del "qui lo dico e qui lo nego"· e lo fa con grazia ma non senza una vena d'ironia che evidenzia i connotati fino al limite della caricatura.

La sua é un'oratoria grafico-cromatica che piace e convince. Stimola con la suggestione d'un titolo che allude senza descrivere, senza definire, coinvolgendo l'osservatore, che si sente coautore dell'opera, ed essa non può che piacergli essendo anche sua.

"Per gentile concessione..."

"L'allibratore di promesse..."

"Prova di una rappresentazione"

Dentro, nel profondo dell'animo, nell'angolo più buio, "la

"Specchio del nostro tempo"

scatola nera", il percorso sotterraneo delle intenzioni e delle azioni, dei meriti e delle colpe.

È un'indagine, quella di Scrocchi, che va bene al di là della pura e semplice rappresentazione. Non s'accontenta della favola, delle bambole e dei manichini tra "cose morte"; non é attratta dalla fissità del passato più remoto; il mito non lo fa rivivere nella tomba ma nel sogno.

Il suo é un mondo complesso e misterioso, un po' diabolico, amalgama d'amore e d'odio («'l cör un dé 'l vôl bèi / un dé 'l vôl mâl» come scrisse Rosa Perletti, madre di Luigi Arrigoni).

E sono furori, come nella testa scopadea della giovane con la bocca aperta tra l'estasi e l'urlo in un ritratto che é "specchio del nostro tempo" Si coglie l'assenza di ideali, di valori, nel volto bellissimo deturpato da gioielli conficcati nella pelle, simile al muso bavoso d'un toro con l'anello nel naso.

Scrocchi, che disegna come pochi (può permettersi un omaggio ad Arrigoni e di competere in uno studio di putti con il più geniale dei manieristi toscani del Cinquecento), trasferisce anche nel paesaggio i suoi "stati d'animo"; e le radici con il loro groviglio alludono al malessere dell'uomo d'oggi (mi viene in mente un libretto di poesie di Lea Cornaglia, la geniale maestrina di Piacenza morta giovane: "Il sonno delle radici"); con una vecchia Dafne che si risveglia sulla riva del Po corrosa dalla corrente, un lungo braccio teso verso l'alto alla ricerca di luce, il paradiso per chi é sepolto nel buio ("e tutti l'ultimo sospiro / mandano i petti alla fuggente luce" U. Foscolo, Sepolcri, vv. 122-123).

In un altro paesaggio il buio del controluce nella riva brulica di rami marci e di radici in un disordine di discarica impreziosito da frenetiche maculazioni di colore, ma ai momenti di furore espressionista si alternano languori di contemplazione, senza vento e senza nubi, con un ufo nel cielo ad indicare la funzione dell'utopia, l'anima di chi non crede ma spera.

Ferdinando Arisi